

CONFIDENZE EUCARISTICHE IN TEMPO DI PANDEMIA

*Dedicato ai miei genitori,
fruttori quotidiani della S. Messa
(e che mi hanno insegnato a esserlo fin da ragazzo);
e ai fedeli
delle varie parrocchie dove ho celebrato la S. Messa.*

Da martedì 25 febbraio scorso (2020), con l'inizio dell'epidemia del Covid-19 – o meglio (ma andrebbe detto “o peggio”) con la scoperta di un'epidemia già in atto – in terra lombarda, come tanti altri sacerdoti *obbedienti* della diocesi di Milano e di altre diocesi del Nord Italia, **celebro ogni giorno l'Eucaristia “senza il popolo” e “in forma privata”**.

Oramai in tutta Italia e in altre parti d'Europa le disposizioni dei vescovi sono andate nella direzione della sospensione di ogni forma di culto pubblico, per evitare assembramenti pericolosi per la diffusione del contagio, pur mantenendo aperte le chiese, per la preghiera personale e come segno di una “insospensibilità” della ricerca e dell'incontro con Dio.

Ho scelto di celebrare la santa Messa in chiesa, all'altare maggiore. Sia per comodità pratica sia per mantenere una continuità.

Il più delle volte celebro con la presenza di Giorgio, il sacrestano della parrocchia dove risiedo e svolgo una parte del mio ministero, e che considero un collaboratore e un amico: lo ringrazio per questa sua non dovuta ma generosa disponibilità.

Giorgio svolge il compito del “lettore” e del “ministro che risponde” e che quindi “pronunzia le parti che spettano al popolo”.

Nei giorni del suo riposo lavorativo, mi attengo alle disposizioni del numero 224 dei “*Principi e norme per l'uso del Messale ambrosiano*”: “*non si celebri la Messa senza ministro o senza la presenza di almeno qualche fedele se non per una causa giusta e ragionevole; in questo caso, si tralasceranno tutti i saluti e si omette la benedizione al termine della Messa*”.

Questa forma letteralmente “monastica” (ancora oggi per esempio sperimentata, per regola, dall'Ordine Certosino), per me non è una novità assoluta.

Nei primi anni del mio sacerdozio sono stato mandato a Roma per il perfezionamento degli studi teologici. Ho vissuto in una comunità sacerdotale, il Pontificio Seminario Lombardo, dove per buona parte dell'anno accademico si era soliti concelebrare l'Eucaristia e nei weekend si prestava servizio ciascuno presso una parrocchia dove celebrare l'Eucaristia festiva con le comunità cristiane. A me furono assegnate due parrocchie in due borghi di Latina affidati alla cura di un unico parroco. Ma rimaneva una "pacchetto" non indifferente di giornate libere da impegni comunitari e pastorali, corrispondenti ai tempi liberi dai doveri accademici (feria infrasettimanale; ferie natalizie, pasquali, estive). In tutte queste occasioni mi capitava spesso di celebrare "da solo", senza confratelli e senza fedeli; anche in altre lingue, come forma di esercizio serio e applicato delle nuove competenze acquisite. Ho imparato così una buona dimestichezza con il Rito Romano, da custodire accanto alla formazione e all'esercizio prevalente del Rito Ambrosiano (peccato che mi sia andata meno bene nell'apprendimento delle lingue, dove potevo fare decisamente meglio).

Il riferimento normativo-liturgico che ho fatto poc'anzi mi permette di dire subito una cosa semplicissima, anche se per dirla mi vedo costretto a una **parentesi pedante**.

La sento doverosa, prima di tornare alle **confidenze** che mi sono prefissato fin dal titolo di queste pagine.

Lo disse autorevolmente papa Paolo VI (sia chiaro: in tempo di Concilio Vaticano II e di Riforma liturgica): ***“non è da riprovarsi, anzi da approvarsi, la Messa celebrata privatamente, secondo le prescrizioni e le tradizioni della santa Chiesa, da un Sacerdote col solo ministro inserviente”*** (lettera enciclica *Mysterium fidei*, n. 33).

Da qui, cioè a partire anche dalla riforma conciliare, le norme del (nuovo) Codice di Diritto Canonico.

In particolare il *canone 904* che dice sinteticamente le ragioni dottrinali e teologiche: *“anche quando non si possa avere la presenza dei fedeli, è un atto di Cristo e della Chiesa, nella cui celebrazione i sacerdoti adempiono il loro principale compito”*. E il *canone 906* sulla *“giusta e ragionevole causa”* per una celebrazione con assenza totale di fedeli.

Con assoluta coerenza si è espresso allo stesso modo il “magistero eucaristico” di tutti i Papi del post Concilio.

Detto brutalmente (per me “brutalmente” significa ricorrere a una schematizzazione a punti), per poi cercare di abbandonare il tono *professorale*, e assumere quello *confidenziale* cui vorrei dare più spazio:

- a. La forma “*sommamente conveniente*” (il virgolettato rimanda sempre a Paolo VI) con cui celebrare l’Eucaristia è quella che prevede la “**partecipazione attiva**” di un “**gran numero di fedeli**”. Le ragioni hanno a che fare con la natura del mistero eucaristico stesso (si tratta di temi enormi e affascinanti quali: l’Eucaristia fa la Chiesa, il che sta *prima* del suo viceversa; il nesso indissolubile tra il corpo reale di Cristo e il corpo mistico di Cristo; “l’indole pubblica e sociale” di ogni Messa; e così via).
- b. La Messa “senza popolo” o “in forma privata” **non è mai cosa privata** del sacerdote celebrante, ma “sempre azione di Cristo e della Chiesa”.
- c. Fatto salvo e *mai* trascurato il *punto a* e a motivo del *punto b*, la Messa “senza popolo” o “in forma privata” è sempre **lecita**; è sempre **valida**; ed è anche **opportuna** in determinate circostanze. La “causa giusta e ragionevole” non è richiesta di per sé se non per la forma radicale, quella con assenza anche del solo fedele/ministro; si ritiene tuttavia che il criterio possa essere sapientemente esteso all’opportunità in generale.
- d. Tenendo in considerazione il *punto a* (= la forma più conveniente) e il *punto c* (= le determinate, giuste e ragionevoli, circostanze), la Messa “senza popolo” o “in forma privata” **non è mai un’alternativa** consegnata al capriccio, al gusto estetico, alle velleità intellettuali, all’egotismo e al carattere difficile del sacerdote. Queste ipotesi la squalificherebbero, senza tuttavia incidere sulla validità.
- e. L’attuale pandemia, le relative disposizioni rigorose delle autorità governative e amministrative, e le indicazioni sofferte ma sagge (non vilmente subordinate, ma responsabilmente omologate) dei vescovi, sono anche di più di una “**causa giusta e ragionevole**”. Ne derivano la sensatezza e la fecondità dell’impegno dei sacerdoti che celebrano l’Eucaristia in forma privata.
- f. Non cambia i fattori in gioco l’opzione, oggi possibile, della trasmissione *in streaming* di suddetta Messa “senza popolo”; tale è e rimane: che sia fatta a *webcam* spenta o accesa. (Le motivazioni per cui personalmente non mi preoccupo affatto di celebrare *on line* le ho avanzate in altra sede).

Esprimendomi con la stessa brutalità, *affermare diversamente* è **un onere** che pesa non solo su chi lo fa, ma anche su tutti, perché intacca

l'unità e la comunione della e nella Chiesa Cattolica, che sono – tra le altre cose – custodite dal Magistero, e quindi veicolate dalla dottrina e dal diritto.

Forse dovrei imparare da un notissimo comico televisivo, genio della satira politica e di costume, che direbbe, per scansare le querele: “così pare... così dicono...” oppure “è solo una mia opinione..., forse io non capisco bene”.

Mi sia permesso di fare ancora un paio di citazioni del Magistero (scusatemi la pedanteria) per esplicitare un altro tema che viene collegato con l'autorizzazione alla “forma privata” della Messa, e che mi permette di passare finalmente alle confidenze spirituali.

Il tema è quello della raccomandazione rivolta ai presbiteri di **celebrare quotidianamente la Santa Messa**.

Tale raccomandazione è più di un semplice consiglio, pur non essendo un obbligo canonico; ed è onnipresente nei testi.

“Nel mistero del sacrificio eucaristico, in cui i sacerdoti svolgono la loro funzione principale, viene esercitata ininterrottamente l'opera della nostra redenzione e quindi se ne raccomanda caldamente la celebrazione quotidiana, la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli” (Decreto *Presbyterorum ordinis* del Concilio Vaticano II, n. 13; cf Codice di Diritto Canonico, can. 904).

Più recentemente: *“insieme con i Padri del Sinodo, raccomando ai sacerdoti «la celebrazione quotidiana della santa Messa, anche quando non ci fosse partecipazione di fedeli». Tale raccomandazione si accorda innanzitutto con il valore oggettivamente infinito di ogni Celebrazione eucaristica; e trae poi motivo dalla sua singolare efficacia spirituale, perché, se vissuta con attenzione e fede, la santa Messa è formativa nel senso più profondo del termine, in quanto promuove la conformazione a Cristo e rinsalda il sacerdote nella sua vocazione”* (Benedetto XVI, esortazione apostolica post-sinodale *Sacramentum caritatis*, n.80)

Sono pertanto due i livelli in gioco:

1. Il **valore oggettivamente infinito** di ogni Messa anche celebrata senza popolo, ma comunque raccomandata quotidianamente ad ogni sacerdote. Tema meraviglioso. In ogni Messa l'unico, universale, infinito amore-che-salva realizzato nell'unico e

irripetibile sacrificio di Cristo sulla Croce è *ri-presentato* nella forma del rito e sostanzialmente nelle specie eucaristiche, per la salvezza di tutti, vivi e morti, e di tutto il mondo. E per fare questo sono sufficienti, detto francescanamente, le mani del sacerdote, nelle quali sull'altare il Signore “*ogni giorno si umilia*” e “*discende dal seno del Padre*” mentre “*tutta l'umanità trepida, l'universo intero trema e il cielo esulta*” (cf S. Francesco di Assisi, *Ammonizioni*, I; *Lettera a tutto l'Ordine*, II).

2. La **singolare efficacia spirituale** di ogni Messa anche celebrata senza popolo, ma comunque raccomandata quotidianamente ad ogni sacerdote. Questa efficacia ha a che fare, per tutti i fedeli, con la conformazione della propria vita al mistero celebrato. Ma in particolare per i sacerdoti dovrebbe concretizzare ogni giorno quello che tutti loro si sono sentiti dire durante la liturgia di Ordinazione Presbiterale “*Ricevi le offerte del popolo santo per il Sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore*”. Tutto questo può accadere in base all'*attenzione* e alla *fede* con cui il sacerdote celebra.

Ed è di questa **attenzione** che vorrei raccontare, di come essa si sia rinnovata per me e per la mia fede proprio nella congiuntura di queste settimane di Messe celebrate “da solo” o quasi.

La sola variante c'è stata nella Settimana Santa quando, in ottemperanza alle indicazioni del vescovo, pur sempre “senza popolo” e “a porte chiuse”, ho concelebrato con gli altri sacerdoti della parrocchia e con un minimo di ministerialità liturgica la Messa della Domenica delle Palme, la Messa *in Coena Domini* e la Messa della Domenica di Pasqua.

Come premessa, è forse importante fare i conti con un'**obiezione** che mi è stata rivolta personalmente, e che potrei esprimere con la domanda: un privilegio clericale o una responsabilità ministeriale?

Qualcuno ha voluto creare – seconde me erroneamente – la contrapposizione *Messa senza popolo / popolo senza Messa*; e l'equazione *Messa senza popolo = sacerdote senza popolo*. Riproponendo così la denuncia di un modello fatto di privilegi clericali (solo i preti possono godere dell'Eucaristia; tutti gli altri no) e di un clero separato dal popolo (il prete geloso della sua sacra solitudine).

Qualcuno/a si è spinto ben oltre, insinuando una possibile deriva non solo clericale ma anche maschilista, attenzionata con lo slogan provocatorio “*Messa senza popolo, sì / Messa senza presbitero, no*”: perché, emergenza per emergenza, non permettere anche una Eucaristia laddove – per esempio in territori impervi di missione o in realtà ecclesiali con leadership laicali e magari femminili – non ci fosse la presenza di un presbitero?

Tutto pretestuoso, a mio modo di vedere.

Completamente avulso dalla dottrina cattolica sull’Eucaristia, sul ministero ordinato, sulla Chiesa.

La teologia cattolica ha i suoi criteri, che non vanno in pausa nemmeno in situazioni di grave trepidazione per tutti.

Il “permesso” di celebrare in un certo modo l’Eucaristia se è dato, lo è perché consono con l’*essere a servizio* e non *padroni* del Sacramento. È per ogni sacerdote una responsabilità alta e delicata, non una “tacca” da godere e da esibire.

Senza presbitero non può essere celebrata l’Eucaristia; ma ciò non aliena il popolo di Dio dalla grazia infinita del Sacrificio di Cristo.

Senza popolo il presbitero può celebrare l’Eucarestia; ma ciò non lo aliena dall’agire in comunione e per il popolo di Dio.

La riposta all’obiezione vale anche come risposta a un’**opzione o tentazione** che c’era e che mi ha interpellato proprio all’inizio di questo tempo strano e straniante.

Il lettore più accorto si sarà forse chiesto perché ho esordito questo scritto con la data del martedì 25 febbraio e non con quella del lunedì precedente, quando effettivamente è cominciato il “regime restrittivo”.

Non mi sono sbagliato.

Quel lunedì in me si era presentata un’idea molto forte: se non celebriamo l’Eucaristia per i fedeli, **non celebriamo e basta**. E difatti non ho celebrato Messa.

Da una parte, sembrava voler prevalere in me l’ipotesi di essere solidale con la (mala)sorte di tutta la comunità a cui iniziava a venire imposto un digiuno eucaristico a tempo indeterminato.

Dall’altra parte mi stuzzicava una provocazione che avevo già avuto modo di lanciare ai fedelissimi della Messa quotidiana, e che poteva valere anche per me prete. Il suggerimento che davo in alcune circostanze era più o meno questo: prova una volta, o più volte, per libera scelta e non per scrupolo o impedimento morali, ad astenerti dalla comunione eucaristica che fai tutti i “santi” giorni; non darla per

scontata, non parla per automatismo e sola abitudine, rischi di assuefarti e quindi di non farla più agire graziosamente nel tuo cuore e nella tua vita (come accade per alcuni farmaci che non fanno più alcun effetto dopo prolungata assunzione). E se fai questa rinuncia, prova poi a interrogarti: è cambiato qualcosa in me, in questa mia giornata senza Eucaristica? Mi manca davvero? Sento la fame sincera per questo Cibo straordinario? Mi dicevo quel lunedì: non è che anche io sono così tanto abituato a celebrare tutti i giorni la Messa da non percepire più la sua bellezza e la sua potenza? Forse mi farà bene fare una pausa. È da tempo che mi interrogo su esperienze ecclesiali che hanno optato per una diversa tempistica delle celebrazioni eucaristiche: non tutti i giorni, ma solo alla domenica, al giovedì (giorno dell'istituzione dell'Eucaristia), nelle altre feste liturgiche (una cosa simile avviene nel noto Monastero di Bose).

Be', tutto ciò è durato solo 24 ore. Più che un'opzione era una tentazione e poteva diventare una scusa per non fare nulla di buono. Mi sono detto che la vera solidarietà e compassione stava proprio nel celebrare la Messa anche a nome e per la salvezza di tutti i fedeli incolpevolmente "tenuti fuori" dal banchetto eucaristico. Dovevo celebrare per loro.

E circa l'esercizio estremo "anti-assuefazione": avrebbe avuto senso solo come prova episodica, saltuaria, non certo per un tempo così inaspettatamente lungo. È bastato che si affacciasse concretamente la disposizione di non poter più celebrare le Messe a far sentire quella fame vera che è sempre più forte e convincente della sola abitudine.

Certo a queste riflessioni si aggiungeva la rinnovata consapevolezza delle raccomandazioni magisteriali sopra ricordate, anche nella forma del ricordo personale delle parole del Cardinale Carlo Maria Martini, il vescovo che mi ha ordinato prete, che allora ci raccomandava paternamente la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia.

Mettendomi dalla parte dei fedeli, dopo un buon numero di settimane posso attestare, da una serie di testimonianze dirette, che sono molto più diffusi e radicati di quanto si direbbe superficialmente la fede, la fame, i frutti dell'Eucaristia nelle persone e nelle comunità cristiane. Un'esclamazione "di pancia" che le riassume tutte: "*che tristezza non poter andare a Messa*" (mia mamma, ogni giorno).

Credo tuttavia – ma questo argomento lo accenno solamente – che nonostante l'emergenza, rimanga da salvaguardare il nesso profondissimo tra celebrazione della Messa e comunione eucaristica. Il culto eucaristico fuori dalla Messa contempla la comunione sacramentale per gli infermi e il viatico per gli agonizzanti.

Nelle indicazioni emergenziali dei vescovi, compreso il nostro, troviamo la raccomandazione per tutti i fedeli (non infermi e non agonizzanti) a riscoprire la **comunione spirituale** e l'offerta ascetica di questo **digiuno sacramentale** per il bene del mondo. Non viene mai indicato l'organizzare distribuzioni di Ostie consacrate in modo abituale o addirittura selettivo, il che, oltre a rimanere imprudente dal punto di vista sanitario, è – a mio modesto parere – non equo, perché solo per alcuni e non per tutti gli aventi pari diritto (a parte il fatto che l'Eucaristia è un dono, non un diritto).

Vengo ora alla mia attuale esperienza.

Celebrare in forma privata, di primo acchito, è davvero “**una pena**”... per usare l'espressione del Vescovo Mario in occasione della Santa Messa in diretta tv per la prima domenica di quaresima.

A livello di sociologia pastorale si prova **imbarazzo**, proprio perché è venuta meno quella forma non solo consueta ma altamente appropriata per celebrare il banchetto eucaristico.

A livello di psicologia pastorale si insinua il sospetto dell'**inutilità**: del proprio celebrare e del proprio essere preti.

Ma sociologia e psicologia non sono sufficienti a cogliere la portata del mistero, e da sole – pur nel loro contributo buono per la lettura dell'esperienza – possono anche falsare il dato della grazia.

È fuori di dubbio, anche per me: **manca** (in senso *obbiettivo*: non ci sono; in senso *emotivo*, c'è dolorosa nostalgia) la gente; **mancano** i fedeli; **mancano** i volti abituali e conosciuti, quelli mai visti e anonimi; **mancano** le voci chiamate alla coralità, anche se a volte disarmonica, della lode e della supplica; **mancano** le storie, le vite che si intravedono in quei volti e si intuiscono in quelle voci, e che vengono alla Messa per unire a quello di Cristo i propri sacrifici quotidiani, le proprie fatiche e i propri doni; **manca** la sinergia dei diversi ministeri liturgici, anche se non sempre così numerosi nella mia parrocchia, né sempre al top della preparazione e della performance.

Ma a celebrare così, c'è anche **qualche riscoperta**, che deriva sempre da quel valore oggettivamente infinito e da quella singolare efficacia spirituale di cui si diceva.

Devo dire, anzitutto, che mi aiutano molto i **pronomi personali** che i testi del Messale mi fanno usare.

Per gran parte della celebrazione le mie labbra pronunciano a voce alta il *noi* ecclesiale: ogni orazione, la preghiera eucaristica (nelle sue diverse versioni), la preghiera del *Pater* sono alla prima persona plurale e questo mi ricorda, battuta dopo battuta del “sacro copione”, che non sono veramente solo e che non sto celebrando per me. La Messa è davvero azione della Chiesa per la Chiesa.

E poi al cuore della preghiera eucaristica, durante la cosiddetta consacrazione del pane e del vino, le mie labbra pronunciano l’*Io*, che non sono però io, ma “Cristo in me” (ebbe a dire S. Paolo e amava ripetere Benedetto XVI): “*questo è il mio corpo... questo è il calice del mio sangue*”. La Messa è davvero azione di Cristo. E proprio in essa il sacerdote agisce sacramentalmente “in persona di Lui”.

Se poi celebriamo con l’assistenza di Giorgio, rimangono nel rito i dialoghi di saluto: “*il Signore sia con voi. E con il tuo spirito [= anche con te]*”, che come è noto ricorrono cinque volte nelle cinque parti della Messa: nei riti di introduzione dopo il segno della croce; nella liturgia della Parola prima della proclamazione del Vangelo; nella liturgia eucaristica prima del Prefazio; nei riti di comunione (nella forma più ampia: “*la pace e la comunione del Signore... siano sempre con voi*”; nei riti di conclusione, prima della benedizione.

Sebbene sia presente un solo fedele, rimane il “voi” a significare il permanere della dimensione ecclesiale; e rimane la dialettica “voi (assemblea) /tu (celebrante)” a significare il permanere della dimensione gerarchica intrinseca alla natura della Chiesa e legata al sacramento dell’Ordine preposto alla celebrazione valida dell’Eucaristia. C’è qualcuno che vuole vedere una contraddizione tra comunione e gerarchia, mentre il Concilio Vaticano II ha magistralmente parlato più volte, in riferimento al mistero ecclesiale, di “comunione gerarchica”. È vero che tutta l’assemblea è soggetto celebrante in virtù del sacerdozio battesimale, ma lo è in forma asimmetrica, in virtù del sacerdozio ministeriale che differisce da quello battesimale non per grado (i preti più bravi, più intelligenti, più santi, più vicini a Dio...) ma per essenza (i preti “segno e strumento” di Cristo Capo del corpo e Pastore del gregge; i preti che agiscono nel farsi dell’Eucaristia “in Sua persona”).

Un indizio prezioso (*lex orandi, lex credendi*) di questa comunione celebrativa asimmetrica è conservato nella versione rinnovata del

Canone Romano della Messa, oggi chiamato nel Messale ambrosiano "Preghiera Eucaristica I". Troviamo nell'intercessione per i vivi: *"ricordati di tutti i presenti, dei quali conosci la fede e la devozione; per loro ti offriamo e anch'essi ti offrono..."*; e ancora: *"accetta con benevolenza, o Padre, l'offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia"*; poi nell'anamnesi e offerta: *"per questo, o Padre, noi tuoi ministri e il tuo popolo santo celebriamo il memoriale..."*; infine nell'intercessione per i defunti: *"anche a noi, tuoi ministri, ultimi e peccatori, ma fiduciosi nella tua infinita misericordia, concedi..."*. E tutte queste formule rimangono invariate anche nella celebrazione che chiamavo radicalmente monastica: in questo caso sono un appello potente, rivolto a me prete, a fare memoria della mia identità e dignità ricevute con l'Ordinazione "in dono" (non sono e non possono mai diventare un vanto che genera presunzione e arroganza). E un dono collettivo: il *noi* non è solo plurale maiestatico, ma indice di un ministero collegiale, tale anche se esercitato in contingente solitudine. Recita un'altra preghiera eucaristica (la quinta ambrosiana): *"E noi, elevati a tale dignità da poter presentare a te, per l'efficacia dello Spirito Santo, il sacrificio sublime del corpo e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo, tutto possiamo sperare dalla tua misericordia"*. Si discute sull'identificazione di quel *"e noi"*, ma non ci sono ragioni cogenti che impediscano di interpretarlo in armonia con le citate espressioni del canone primo: è il noi del ministero ordinato *ad Eucharistiam*.

Una seconda serie di considerazioni sul celebrare in forma privata. Almeno a me, è successo in modo eclatante questo: cambia il **baricentro** e scompare un **ostacolo**.

Si sa, lo insegnano la dottrina e la teologia: la Messa è un'unica celebrazione in due tempi distinti, comunicanti e inseparabili: le "due mense", quella della Parola e quella del Pane.

Per me è maturata negli anni una forte cura ministeriale sulla prima parte: il perché è legato alla responsabilità di formulare parole adeguate da rivolgere alla comunità radunata a commento della Liturgia della Parola. Il dovere canonico dell'omelia festiva e l'impegno opzionale di spezzare anche nei giorni feriali le Sacre Pagine assorbono molta energia sia intellettuale che spirituale, per la preparazione e per l'esecuzione di questo ministero della Parola. La liturgia eucaristica, che pure mantiene una sua centralità, viene come di conseguenza, non dico per inerzia (sarebbe sterile), ma scorre senz'altro facile, anche

perché più standardizzata, pressoché uguale a se stessa, pur nelle lecite varianti rigorosamente presenti nel Messale.

Celebrando da solo, il **baricentro si sposta**: non essendoci interlocutori cui rivolgere monizioni, suggestioni, spiegazioni, interpretazioni, provocazioni, consigli, correzioni, ecc., la liturgia della Parola viene semplicemente proclamata e rimangono quasi spontaneamente più intensi lo spazio e il tempo della liturgia del Pane e del Vino, avocando a sé quell'energia, quella concentrazione, quel coinvolgimento di testa e cuore lasciati liberi dal loro minor investimento a livello di "parole sulla Parola".

Devo stare attento a un rischio: quello di ascoltare, io stesso, di meno la Scrittura. Anche se non devo predicare, rimane un dovere – non sempre onorato, lo confesso: preparare la liturgia della Parola prima della Messa, leggendola e meditandola per un tempo almeno minimamente congruo. È pur vero che, non avendo da rimuginare la "predica" nel mentre le letture vengono proclamate, anche la loro lettura durante il rito stesso, da parte del ministro o direttamente mia, risulta più calma e attenta.

Cercando di evitare questo rischio, è stato per me notevole riscoprire la bellezza e la forza del momento propriamente sacrificale dell'Eucaristia, con al centro il rivivere i gesti e le parole di Gesù nell'Ultima sua Cena e il sentirsi "attirato dentro" dal mistero della sua passione, morte e risurrezione.

Parlavo poi di un **ostacolo scomparso**. Lo chiamerei, in termini secolari, l'ansia di prestazione. Non si può far finta che non esista. La Messa è infinitamente più di uno show, di una mera rappresentazione, dello spazio per una conferenza accattivante. Ma rimane il fatto che chi presiede il rito celebrato con presenza dei fedeli è sempre sovraesposto: collocato per tutto il tempo di fronte all'assemblea (questa fu la scelta della riforma conciliare della liturgia); chiamato a porgere almeno nel momento dell'omelia le proprie parole – più o meno belle, più o meno buone – a servizio della Parola di Dio; attento poi a ripetere gesti e formule sacri che non gli appartengono ma che deve garantire ai fedeli in nome e in persona di Gesù. E la gente – inevitabilmente – attende, scruta, ascolta, giudica. Non sembri esagerato citare quanto capitava a Gesù stesso: "*gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi...»*" (Lc 4, 20-21).

Quello che affermavo prima circa il baricentro spostato sulla liturgia della Parola, vale anche per i fedeli: quante volte mi capita di raccogliere per me o per altri confratelli un *feedback* che si può semplificare nell'equivalenza di per sé impropria: "bella Messa = bella omelia".

In generale i fedeli, nel venire alla Messa, hanno sempre aspettative e domande, prima di avere offerte e lodi; e poi hanno sensibilità, gusti, qualche fissazione, tanti reclami.

Ve lo garantisco: non è questione teologica, ma umanissima: per un prete l'ansia di prestazione c'è (che lo riconosca o meno, che lo dica o meno). Ma appunto svanisce, quando non stai più celebrando davanti alla convocazione dei fedeli.

Forse è terapeutica questa parentesi, forse è pedagogica per un ritorno (spero non lontano) alla celebrazione "con il popolo" in cui stemperare il dato ansiogeno.

In realtà c'è un segreto in cui ho sempre confidato, già nell'abituale celebrare con i fedeli. Ed è il risparmiare le parole di contorno, disseminabili in tanti punti della celebrazione: affidarmi alle sobrie monizioni già predisposte dal Messale senza sostituirle con parole mie (comunque troppe al confronto e non per forza più adeguate); leggere con rispetto le parole oranti della Chiesa scritte sul Messale (non sempre facili e di stesura linguisticamente eccellente e attuale, è vero, ma comunque di un'autorevolezza maggiore della mia); concentrare il messaggio da veicolare necessariamente con le *mie* parole nel solo momento omiletico; vestirmi, muovermi e compiere gesti il più possibile come indicato dalle cosiddette rubriche del Messale, non per robotico formalismo, ma per attenuare al massimo il rischio (cui nessuno di noi preti è esente) di personalismo autorale, attoriale, alla fin fine narcisistico.

È il mio parere; non voglio insegnare ai confratelli o discutere.

Aggiungo solo che questi atteggiamenti su cui mi esercito con convinzione (non senza errori e incongruenze) li vivo anche a fronte di due principi per me mai trascurabili.

- 1) l'Eucaristia non mi appartiene, ma è donata anche a me che pure ho il "potere" di consacrarla (amo richiamare l'icona di quel *pane* che i discepoli non avevano né cucinato né comprato, ma che trovarono misteriosamente già pronto a riva, dopo la pesca miracolosa sul lago di Tiberiade: cf Gv 21).
- 2) L'unità e la cattolicità della Chiesa: il fatto che non ci siano troppe differenze celebrative da una "sacrestia" all'altra aiuta ogni fedele

a trovarsi a casa sua, e non estraneo o straniero, in ogni assemblea liturgica, nell'unica e universale Chiesa di Dio.

Scriveva Benedetto XVI: *“È necessario, pertanto, che i sacerdoti abbiano coscienza che tutto il loro ministero non deve mai mettere in primo piano loro stessi o le loro opinioni, ma Gesù Cristo. Contraddice l'identità sacerdotale ogni tentativo di porre se stessi come protagonisti dell'azione liturgica. Il sacerdote è più che mai servo e deve impegnarsi continuamente ad essere segno che, come strumento docile nelle mani di Cristo, rimanda a Lui. Ciò si esprime particolarmente nell'umiltà con la quale il sacerdote guida l'azione liturgica, in obbedienza al rito, corrispondendovi con il cuore e la mente, evitando tutto ciò che possa dare la sensazione di un proprio inopportuno protagonismo”* (Sacramentum caritatis, n. 23).

Anche questo rispetto del rito che mi precede e mi supera, c'è prima di me e nonostante me, e rimane dopo di me e nonostante me, e questa natura perciò unificante e universale del rito stesso sono riscoperte che sto facendo, guarito provvisoriamente dall'ansia di prestazione.

Qualcosa di analogo potrei dirlo per l'esperienza immancabile e abbastanza frustrante delle **distrazioni**.

Quando un prete celebra la Messa capita, eccome se capita, che si distra: attimi, o anche più di attimi; per stimoli intellettuali o per stimoli più prosaicamente corporei; per fattori esterni o per cause interiori.

Anche in questo caso mi sono accorto di un cambiamento del baricentro.

Nelle Messe celebrate con il popolo il podio è per le distrazioni provenienti appunto dal popolo. A meno che si decida di tenere il capo costantemente rivolto al pavimento o al Messale, oppure si torni a celebrare con le spalle al popolo e il volto rivolto al Mistero, è impossibile non guardare, non vedere, non formulare ipotesi interpretative e abbozzare giudizi di valore, circa *chi* hai di fronte e *quello* che fa, *come* lo fa, *quando* lo fa. A partire dal semplice portarsi in chiesa e collocarsi nell'assemblea liturgica (i ritardi e i ritardatari, come anche la maleducazione, sono per me una fonte costante di distrazione e preoccupazione). Per poi comprendere azioni, gesti,

movimenti, chiacchiere che non di rado accadono e non collimano con quanto ci si aspetta da una comunità che prega insieme e correttamente, con *“un cuore solo e un’anima sola”* (At 4,32). Penso ai devozionismi a metà tra il feticismo materialistico e la superstizione magica; alla superficialità, ora ostentata ora malcelata, tra svampitezza inconsapevole e conscio menefreghismo: anche queste cose sono per me una fonte costante di distrazione e preoccupazione. Ma penso pure a fedeli che mostrano, anche loro malgrado, una postura, un raccoglimento, una fede e una gioia sincere che sono esemplari ed edificanti, ma proprio per questo comunque distraenti. Non sembri esagerato ancora citare l’esperienza diretta di Gesù: *“Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete”* (Mc 12,41); *“Alzati gli occhi, vide i ricchi che gettavano le loro offerte nel tesoro del tempio. Vide anche una vedova povera, che vi gettava due monetine, e disse...”* (Lc 21, 1-3).

Nonostante il mio tono, nessuna accusa; anche perché la gran parte delle responsabilità di certi atteggiamenti stonati sono da ascrivere a noi preti, che abbiamo permesso e giustificato, pur di non fare la fatica scomoda dell’educazione liturgica e della correzione fraterna. Se non addirittura abbiamo creato e promosso – sempre noi preti – certe abitudini da cortocircuito dottrinale e rituale (come, ad esempio, le confessioni durante la Messa per fedeli che stanno partecipando a *quella* stessa Messa, per uno sconto 2x1 che impoverisce l’uno e l’altro sacramento e la comunità intera; e altre cose di questo tipo).

Nelle Messe celebrate senza il popolo, il podio delle distrazioni lo guadagnano i miei pensieri e le mie emozioni, in quei segmenti impreveduti in cui cuore, mente e bocca riescono a separarsi e ad andare ciascuno per i fatti suoi. Spesso sono occupazioni e preoccupazioni della giornata: cose fatte prima o da fare dopo la celebrazione. Altrimenti sono persone amiche o conosciute di cui ti sovviene all’improvviso il ricordo lieto o sofferto. Capitano anche insinuazioni che il pudore e la prudenza esigono di non raccontare. Diaboliche? O semplicemente carnali? Nel celebrare “da solo” questo genere di lotta si fa molto più accesa e serrata.

Una volta un confessore mi suggerì una tecnica: non spaventarmi e non lamentarmi delle distrazioni nella preghiera o durante la liturgia; ma trasformare queste distrazioni, o meglio i loro contenuti, in materia di preghiera: se una cosa o una persona, una pulsione o un pensiero richiamano prepotentemente la tua attenzione, forse è perché stanno elemosinando uno spazio nella tua preghiera e nel tuo cercare Dio in

tutto e in tutti. Qualche volta funziona. Qualche volta no. Mi succede di trovarmi disarmato o di dovermi dichiarare sconfitto.

C'è un'altra riscoperta significativa che devo a questo periodo di Messe senza fedeli.

Questa può risultare una novità per tanti fedeli.

Il rito della Messa (e mi limito a parlare della forma ordinaria codificata dai nuovi libri liturgici dopo il Concilio Vaticano II) prevede alcune preghiere o formule che il sacerdote è tenuto a recitare “**sottovoce**”, cioè non udibile dall'assemblea.

Io ravviso in esse tre caratteristiche.

- Pur nella loro brevità, esse contribuiscono a garantire un ritmo che comprenda pause di respiro per il sacerdote e di silenzio dal punto di vista (o meglio: d'udito) dell'assemblea.
- Proprio perché da pronunciarsi “a bassa voce”, alcune di esse esprimono momenti di intimità personalissima (è l'unico caso dove l'*io* autobiografico del sacerdote prevale sui più fondamentali *noi* ecclesiale e *Io* cristico).
- Queste, alla prima persona singolare, sono soprattutto passaggi di ripetuta presa di coscienza della propria *indegnità etica* a prescindere dalla *dignità ontica* legata al carattere sacerdotale impresso dall'Ordine. Da qui il nome di “apologie” e il carattere prettamente penitenziale.
- Altre formule non sono di carattere personale, ma vertono sull'evocazione di tratti oggettivi del mistero che si sta rinnovando sull'altare. Il sussurrarle, piuttosto che il proclamarle, ha un po' anche questa medesima valenza misterica.

Confesso che il più delle volte nella celebrazione pubblica mi sono ridotto, se non a saltarle colpevolmente per fretta (il retropensiero sarebbe: “tanto l'assemblea non lo sa e non se ne accorge!”), piuttosto a dirle solo col pensiero, contravvenendo comunque alla regola.

Confesso altresì il nervoso che mi prende quando capita di assistere a confratelli che, sempre per zelo e creatività gratuiti, hanno trasformato queste preci e formule in parole “a voce alta” per tutta l'assemblea. Tanto per strafare.

Celebrando in forma privata ho ritrovato il gusto di recitare queste parole con calma e maggior consapevolezza. E come si deve: “a bassa voce”, anche quando non c’è nessuno ad ascoltare.

Mi piace avere questa occasione per farle conoscere. Ha quasi il sapore dello svelare un tesoro altrimenti nascosto (per associazione semilibera di idee, mi viene in mente il modo orientale di celebrare la Divina Liturgia arcanamente, dietro l’iconostasi e con un tendaggio chiuso).

È uno spaccato interessante di spiritualità sacerdotale, che affido a chi onorevolmente prega per i propri preti.

Tengo insieme quanto è presente nell’*Ordo Missae* romano e nell’*Ordo Missae* ambrosiano, avendo sperimentato, come ricordavo, entrambi i Messali.

Procedo seguendo la scansione della Messa.

A.

Le prime due sono apologie e fanno da cornice al momento solenne della proclamazione del Vangelo. La prima è comune ai due riti, la seconda è presente solo nel rito romano.

Recandosi dalla sede all’ambone, il sacerdote si ferma e si inchina verso l’altare per recitare la seguente supplica penitenziale:

Purifica il mio cuore e le mie labbra, o Dio onnipotente, perché possa annunziare degnamente il tuo vangelo.

Terminata la lettura del Vangelo, il sacerdote “romano”, mentre bacia la pagina sacra, sussurra queste parole:

La parola del Vangelo cancelli i nostri peccati.

Il tema è chiaro e circolare: occorre una pulizia (interiore e esteriore) per offrire in modo consono il Vangelo e viceversa è il Vangelo che dona questa pulizia, ovvero il perdono dei peccati, al sacerdote e a tutta la comunità (da notare il passaggio dal “mio” dell’annunciatore al “nostro” degli evangelizzati).

B.

Un secondo momento da segnalare è la presentazione dei doni.

Qui abbiamo una formula misterica di sapore squisitamente teologico (differente nei due riti) e una/due apologie.

Nel preparare il calice, il sacerdote versa in esso una dose sufficiente di vino cui aggiunge solo qualche goccia d'acqua. Quest'ultimo gesto è accompagnato da una formula particolare.

(Di per sé qui l'indicazione "sottovoce" la troviamo solo nel Messale romano; ma la consuetudine ha col tempo investito quasi per osmosi anche il rito ambrosiano, benché il suo Messale non lo preveda).

- Per il rito romano: ***L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita divina di colui che ha voluto assumere la nostra natura umana.***
- Per il rito ambrosiano: ***Dal fianco aperto di Cristo uscì sangue ed acqua.***

Sono sintetizzati i due eventi fondamentali della vicenda di Gesù: l'incarnazione (in particolare l'unione delle due nature, divina e umana) e la Pasqua (e in particolare la croce); e gli effetti scaturiti per noi da tali eventi: la nostra divinizzazione, attraverso i sacramenti del Battesimo e dell'Eucaristia.

Terminata la presentazione del pane e del vino, il sacerdote, inchinato davanti alle oblate poste sull'altare, recita "sottovoce" le seguenti parole:

Umili e pentiti accoglici, o Signore: ti sia gradito il nostro sacrificio che oggi si compie dinanzi a te.

Nel rito romano segue sempre la lavanda delle mani, gesto che viene accompagnato "sottovoce" con l'invocazione:

Lavami, Signore, da ogni colpa, purificami da ogni peccato.

Vale come per il Vangelo: occorre una pulizia interiore ed esteriore per offrire "gradevolmente" il sacrificio eucaristico; e viceversa è proprio questo sacrificio che ha da essere offerto "in remissione dei peccati".

C.

Un'altra perla è custodia dal solo rito romano. Si colloca nel momento dello spezzare del pane (che secondo tale *Ordo* avviene al termine dei riti di comunione, in concomitanza al canto dell'*Agus Dei*; a differenza del rito ambrosiano che lo attua terminata la preghiera eucaristica e all'inizio dei riti di comunione, prima del *Pater*, e lo accompagna con un'antifona del Proprio).

Il sacerdote spezza l'Ostia grande consacrata e un piccolo frammento lo lascia cadere nel calice dicendo (anche qui senza che ci sia la prescrizione "sottovoce", che però rimane come sottointesa dalla concomitanza consueta con l'*Agus Dei*):

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

Questa formula è insieme misterica e supplicante: evoca il dono unico e totalizzante che Gesù ha fatto di sé (corpo, sangue, anima, divinità, come insegna la dottrina); esplicita il dono per noi che proviene dal Suo Donarsi: la vita eterna.

D.

Un quarto luogo di intimità, il sacerdote lo vive in due tempi al momento solenne che precede la comunione al Corpo e al Sangue di Cristo.

Prima della beatitudine/invito al banchetto eucaristico ("*Beati gli invitati... Ecco l'Agnello di Dio...*") e prima della condivisa confessione della propria indegnità ("*O Signore, non sono degno...*"), il sacerdote si raccoglie e recita "sottovoce" (qui esplicito è il Messale Ambrosiano) una delle due seguenti preghiere:

Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivo, che per volontà del Padre e per l'opera dello Spirito santo morendo hai dato la vita al mondo, per il santo mistero del tuo Corpo e del tuo Sangue liberami da ogni colpa e da ogni male, fa' che sia sempre fedele alla tua legge e non sia mai separato da te.

La comunione con il tuo Corpo e il tuo Sangue, Signore Gesù Cristo, non diventi per me giudizio di condanna, ma per tua misericordia sia rimedio e difesa dell'anima e del corpo.

Non abuso di troppo spazio per commentare l'intensità di queste preghiere: la precisione trinitaria, cristologica e pasquale; la fede nel mistero della presenza reale; la centralità dell'atto della comunione sacramentale; il perdono (che – grazie alla morte di Gesù per noi – supera la logica pur legittima della colpa e della condanna e vince il male); la fedeltà ai comandamenti come impegno da parte nostra, la difesa e l'inseparabilità come garanzia da parte del Signore.

E poi segue ancora una formula che le labbra del sacerdote sussurrano nel mentre si aprono per assumere l'Ostia santa e il Vino Consacrato:

Il Corpo di Cristo mi custodisca per la vita eterna.

Il Sangue di Cristo mi custodisca per la vita eterna.

Viene evidenziato il dono per il *già* (la custodia) e per il *non ancora* (la vita eterna).

Ogni volta che si comunica, il sacerdote è come sollecitato a pensare al suo presente, alla propria morte e al desiderio di Paradiso.

Potremmo dire che è il corrispettivo dell'*Amen* pronunciato da ogni fedele quando – nella Messa con il popolo – si accosta al ministro e risponde alla presentazione de "*Il Corpo di Cristo*".

Aggiungiamo un piccolo gioiello che solo il rito romano ha conservato. Terminata la comunione, il sacerdote si occupa della purificazione, ovvero della pulizia dei vasi sacri, patena e calice. Facendolo dice "sottovoce":

Il sacramento ricevuto con la bocca sia accolto con purezza nel nostro spirito, o Signore, e il dono a noi fatto nel tempo ci sia rimedio per la vita eterna.

È come un'ultima occasione per chiedere il dono della pulizia interiore e esteriore, condizione che, unita alla grazia sacramentale, assicura un ponte tra il tempo e l'eterno, tra la terra e il cielo.

Ecco quanto sono tornato ad apprezzare nel celebrare la Messa "in solitaria".

A qualcuno sembreranno moralistici e flagellanti questi continui *mea culpa e miserere mei*.

A me invece sembrano molto realistici e consolanti: non mi fanno sentire schiacciato dalla mia pochezza e dalla mia fragilità morale, ma

mi consentono di affidarle – nonostante la dovuta vergogna – alla potenza della misericordia di Dio per me e per il mondo intero.

Vorrei affrontare un penultimo aspetto che spesso, almeno a me, sfugge nell'abitudine consolidata del celebrare la Messa sia festiva che feriale con la presenza dei fedeli.

Qui più che una riscoperta che sto vivendo, sono ancora alla fase zero dell'auspicio per un recupero che forse è urgente, approfittando del prolungarsi del periodo di Messe "in forma privata".

Mi riferisco al momento che tutti, sacerdote e assemblea, dovrebbero salvaguardare dopo la comunione e prima dei riti di conclusione.

Così recitano le rubriche del Messale ambrosiano: *“distribuita la comunione si può osservare, per un tempo conveniente, il «sacro silenzio», oppure si può cantare un salmo o un canto di lode e di ringraziamento”*. Non dissimili le indicazioni del Messale romano, anche se sul “silenzio” meno possibiliste, più indicative: *“i sacerdoti e i fedeli pregano per un po' di tempo in silenzio. Tutta l'assemblea può anche cantare un salmo o un altro canto di lode e ringraziamento”*.

Tradizionalmente viene chiamato il momento del **ringraziamento** da vivere quando ancora si è dentro il rito.

Qui posso solo raccontare cosa di solito mi aiuta, anche se spesso le distrazioni di cui parlavo e le pressioni di tempo mi trovano latitante. Anni fa ho accolto il suggerimento di recitare con la mente e possibilmente il cuore le parole di una preghiera a tema eucaristico, tradizionale e molto bella (autore sconosciuto, risalente al XIV secolo).

Anima di Cristo, santificami.

Corpo di Cristo, salvami.

Sangue di Cristo, inebriami.

Acqua del costato di Cristo, lavami.

Passione di Cristo, confortami.

O buon Gesù, esaudiscimi.

Dentro le tue ferite nascondimi.

**Non permettere che io
mi separi da te.**

Dal nemico maligno difendimi.

Nell'ora della mia morte chiamami.

Comandami di venire a te,

perché con i tuoi Santi io ti lodi.

nei secoli dei secoli. Amen.

Anche qui non abuso dello spazio per un commento dettagliato. Sottolineo solo la struttura binaria di ogni riga/invocazione (vedi il mio uso del grassetto e del corsivo). La prima parte è una professione di fede nei contenuti dottrinali dell'Eucaristia (presenza reale di tutto Cristo, sacrificio di Cristo, remissione dei peccati e prospettiva escatologica); la seconda è l'attestazione di un coinvolgimento personale (quel "me" ripetuto continuamente) dentro il vortice (la varietà di verbi efficienti) di tanto mistero.

Quando sono più concentrato e tranquillo, accompagno questa preghiera con una veloce carrellata mentale e cordiale di persone per cui sento il desiderio di pregare con la forza dell'Eucaristia appena mangiata.

Quando capita è molto bello e avverto un beneficio impagabile. Peccato non sia sempre così raccolto.

C'è un ultimo argomento che per me appartiene, come il precedente, alla fase zero dei buoni propositi per maturare il mio celebrare al meglio la Santa Messa.

E davvero, non per essere noioso, in questi giorni potrei allenarmi essendoci – mio/nostro malgrado – tutte le condizioni esteriormente propizie.

Si tratta della **preparazione** *in preghiera* che dovrebbe precedere l'inizio della santa Messa, magari in una sacristia silenziosa, prima o dopo aver indossato i paramenti; e di un ulteriore **ringraziamento** *in preghiera* terminata la celebrazione, congedata l'assemblea, tolti i paramenti, in silenzio e solitudine, magari nei pressi dell'altare.

Parlavo di condizioni. Certamente il punto di partenza devono essere la mia consapevolezza e la mia volontà. Da qui la scelta e la conseguente gestione diligente dei tempi e degli spazi.

Ma... il grande "ma" sta tutto nel contesto di minimale relazionalità che ha una sua pertinenza e bellezza prima e dopo la celebrazione eucaristica: si incontrano persone, si dialoga; si mette a punto il rito prima, lo si verifica dopo, in particolare con i collaboratori liturgici; e poi i fedeli, quelli più estroversi e inquieti, portati a cercare il sacerdote per ragioni dalle più futili alle più urgenti, e ben consci che "beccarlo" prima o dopo Messa è la via più sicura.

Dio mi guardi dallo scaricare le responsabilità sugli altri. Rilevo semplicemente che, in regime pastorale pieno, è onestamente difficile vivere l'ante e il post Missam in preghiera.

Ho trovato in questi giorni un documento che non avevo mai letto, pubblicato nel 2010 dall'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice, dal titolo *“Il sacerdote nella Praeparatio e nella Gratiarum Actio della S. Messa”*.

È illuminante. La tesi è il rapporto esemplare che lega la preghiera intima e personale di Gesù con la preghiera intima e personale del sacerdote.

Circa la prima: *“Lo stesso Signore Gesù, nel contesto dei molti miracoli da lui operati, ha stabilito un tempo per stare solo, da dedicare alla preghiera al suo Padre celeste. Per Gesù, la preghiera ufficiale della liturgia era supportata da una vita interiore, nella quale la riservatezza supportava quell'intimità che nutre la preghiera personale. Le dimensioni ecclesiale e comunitaria sono rafforzate da simile relazione personale con Dio”*. E ancora: *“La Sacra Scrittura descrive in maniera vivida il nutrimento che Gesù trasse dalla sua vita di preghiera nascosta: «Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare» (Lc 5,16). Allo stesso modo, notiamo l'importanza dei diversi momenti del giorno, dal fatto che Gesù si mostra particolarmente attento al silenzio della preghiera, in cui egli cerca il volere del Padre. Momenti simili incoraggiano uno speciale raccoglimento e una vicinanza ininterrotta: «Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava» (Mc 1,35); «Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù» (Mt 14,23)”*.

Circa la seconda: *“il motivo di una particolare preparazione del sacerdote prima della Messa e il ringraziamento dopo di essa risiede nel beneficio per l'intera Chiesa, perché il sacerdote che santifica il popolo cristiano ha bisogno lui per primo di essere riempito dallo spirito di santità”*.

In tal senso hanno un valore preziosissimo per il sacerdote tre modalità: a) la preparazione, alla maniera classica della meditazione, dei testi che ascolterà/proclamerà e che pregherà durante la Messa (pagine bibliche, orazioni e antifone); b) il ricorso ai testi predisposti esattamente per la preparazione prima della Messa e il ringraziamento dopo di essa, i quali *“offrono pensieri utili ad elevare la mente e il cuore”*; c) la consuetudine di abbinare, in una sorta di consequenzialità e integrazione, la celebrazione dell'Eucaristia al ciclo della Liturgia delle Ore.

Per eseguire una di questa modalità, il sacerdote, quando immerso concretamente nella dimensione pastorale, deve necessariamente “lottare” per silenzi, tempi e spazi da custodire per sé e per il suo Signore. Quando la dimensione pastorale manca o è sospesa nella sua concretezza, non è più questione di lotta ma di scelta pacata e ben calibrata.

“La preparazione del sacerdote alla Messa e l’atto di ringraziamento successivo si completano a vicenda. Essi nutrono la riverenza nei cuori e nelle menti dei fedeli che sono aiutati a partecipare con maggiore intensità alla liturgia celebrata da un sacerdote che ha beneficiato dell’opportunità di raccogliersi. Ciò che incoraggia la preparazione previa promuove anche il ringraziamento successivo alla Messa. Entrambi guidano continuamente la Chiesa verso e dal Sacrificio eucaristico che celebra e rende presente i frutti del mistero pasquale finché Cristo ritorni alla fine dei tempi”.

Parole bellissime, ma pesanti sulla coscienza mia e di tanti preti che come me spesso trascurano tutto ciò.

Vorrei impegnare il tempo che ancora rimarrà in questa emergenza a colmare almeno un po’ questa lacuna.

Andando sul pratico, ho rimesso mano alle pagine meno sfogliate del Messale ambrosiano. Esso ha conservato in *Appendice* alcuni testi tradizionali. Autorevolissimi; molto lunghi ed editi nella lingua originale latina.

Non posso riportarli né commentarli (ci vorrebbe uno saggio a parte). Cito solamente i titoli, per darne un’idea:

Prima sezione: *Praeparatio ad Missam* (preparazione alla Messa)

- *Oratio S. Ambrosii* (preghiera di sant’Ambrogio).
- *Alia oratio* (altra preghiera).
- *Oratio S. Thomae Aquinatis* (preghiera di San Tommaso d’Aquino).
- *Oratio ad beatam Mariam virginem* (preghiera alla Beata Vergine Maria).

Seconda sezione: *Gratiarum actio post Missam* (rendimento di grazie dopo la Messa)

- *Oratio S. Thomae Aquinatis* (preghiera di San Tommaso d’Aquino).
- *Oratio S. Bonaventurae* (preghiera di San Bonaventura).
- *Aspirationes ad Sanctissimum Redemptorem* (elevazioni al SS. Redentore) [= l’*Anima Christi* di cui parlavo prima].
- *Oblatio sui* (l’offerta di sé).

- *Oratio ad Iesum Crucifixum* (preghiera a Gesù Crocifisso).
- *Oratio universalis sub nomine Clementis XI vulgata* (preghiera universale diffusa con la firma di Clemente XI).
- *Oratio ad beatam Mariam virginem* (preghiera alla Beata Vergine Maria).

Devo confessare che ho utilizzato i testi della prima sezione solo in occasione della mia Prima Santa Messa (8 giugno 1997). E di non aver mai utilizzato i testi della seconda sezione (tranne il già menzionato *Anima di Cristo*, ma pregato durante lo spazio di silenzio a celebrazione non ancora finita).

A mia discolpa posso dire che per un certo periodo sono stato diligente, pur optando per un'altra preghiera che mi ha sempre molto commosso e che è da anni riportata nella *Guida pastorale per le celebrazioni liturgiche* edita annualmente dalla diocesi.

È un testo proveniente dalla liturgia siriana, e si intitola “Saluto all’altare dopo la Messa”. Una sua traduzione libera recita così:

***Rimani in pace, o altare santo e divino del Signore:
non so se tornerò o non ritornerò a te.
Mi conceda il Signore di rivederti
nella celeste assemblea dei santi.
E su questo patto (del Signore) io ripongo la mia fiducia.***

***Rimani in pace o altare santo e propiziatorio,
e il corpo santo e il sangue del perdono che da te ho assunto,
siano per me espiazione dei delitti e remissione dei peccati
e, per sempre, motivo di fiducia davanti al terribile trono di Dio.***

***Rimani in pace, o altare santo e mensa di vita,
e implora per me misericordia dal Signore nostro Gesù Cristo,
perché da questo momento e per sempre
possa conservare il tuo ricordo. Amen.***

Mi commuove l’idea del dialogo con una realtà di per sé inanimata ma portatrice di un valore simbolico altissimo, tanto che la liturgia me la fa baciare all’inizio e alla fine della Messa, con l’affetto con cui desidererei baciare Gesù, ma senza l’ambiguità traditrice di Giuda. Mi commuove e un po’ mi mette i brividi l’incertezza sul fatto di poter celebrare ancora sullo stesso altare (ogni Messa potrebbe essere l’ultima).

Mi commuove e mi conforta il ripetuto appello alla misericordia efficace di Dio, al suo perdono e alla sua pace.

Mi commuove l'esperienza della fiducia.

Mi commuove sapere che c'è un Paradiso che mi aspetta.

Mi commuove che il ricordo di ogni atto sacramentale rimanga in eterno.

Riscoperte e propositi per trasformare la **pena** di dover celebrare in forma privata in **occasione** di crescita, nel vivere al meglio quella realtà che rimane la ragione prima e il centro propulsore della mia vocazione e di tutto il mio ministero sacerdotale.

Lo spero.

Come spero tanto che questa tremenda emergenza finisca presto e sia restituita a tutta la Chiesa, pastori e gregge, di ritrovarsi insieme a celebrare realmente l'amore più grande del mondo.

Don Gabriele Cislaghi

Giovedì in albis, 16 aprile 2020